

Il Saltalippo



Giornale di escursioni e attività culturali e ambientali

Marzo 2024 - n°8



Associazione Culturale in Perugia dal 1986

Indice

Chi siamo	3
di Renzo Patumi	
Da Venezia a Perugia	4
di Tiziana Biganti	
Lo scambio linguistico	9
di Donatella Lorentini, Isabella Paoletti, Renza Piccinini	
I liboriani, chi sono costoro?	12
di Alberto Stella	
Festa d'estate a Campi di Norcia	17
di Ineke Lindijer	
Primo Ciabatti	20
di Renzo Zuccherini	
Cosa mi ha dato NaturAvventura	23
a cura di Renzo Patumi	
Ho visto	25
di Susanna Cati	
Ho letto	27
di Renzo Zuccherini	
Quando non c'è la gita	28
di Gian Piero Zurli	
Se la vita è un'emozione	32
di Giancamillo Sanvico	



Chi siamo

di Renzo Patumi

Siamo al numero 8 del *Saltalippo*.

Un giornale ed una Associazione in buona salute: il bell'articolo e le belle foto della festa della Associazione a Campi testimoniano ancora l'impegno concreto di NaturAvventura verso le zone e le popolazioni colpite dai terremoti. Non finirà certo qui.

In questo numero di particolare rilievo l'articolo di Tiziana Biganti sul ciclo pittorico nella chiesa di San Pietro a Perugia, nonché lo scritto "Lo scambio linguistico" di Renza Piccinini, Donatella Lorentini (storica socia) e Isabella Paoletti che esordiscono nella rivista con una importante esperienza della nostra città.

Vorrei inoltre segnalare l'incessante lavoro di Alberto Stella sulle "minoranze" in Umbria, una ricerca ed un approfondimento di qualità e cultura che arricchisce la rivista facendoci conoscere ed apprezzare realtà a noi vicine, ma spesso poco note.

In tempi in cui il revisionismo storico, inteso nella sua peggiore versione, tende a volerci togliere memoria e conoscenza, l'articolo di Renzo Zuccherini su Primo Ciabatti ci costringe a non abbassare la guardia, a *ritenerci impegnati ad una memoria* attuale e doverosa, il tutto a seguito di una escursione nel luogo ove il partigiano fu catturato e fucilato.

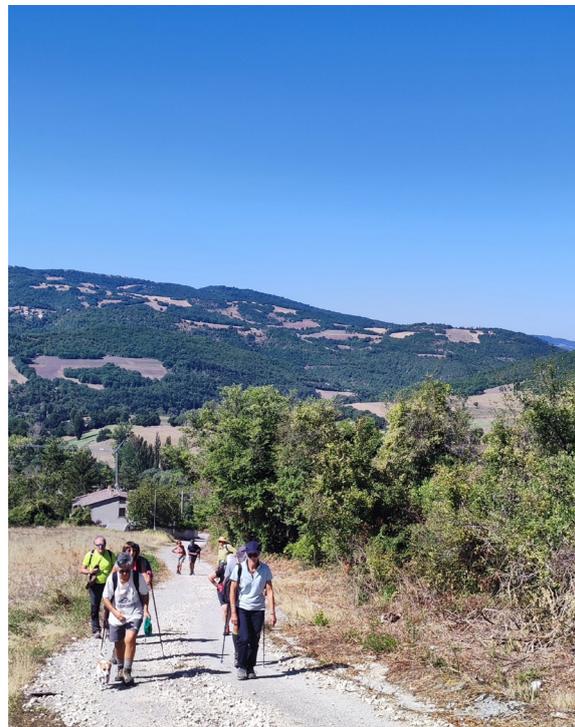
Voglio altresì spendere qualche rigo per le rubriche che *di consueto* hanno soltanto il loro ripetersi numero dopo numero: l'intervista a Luca Aglietti testimonia con realismo e sincerità come molti storici *soci abbiano l'Associazione dentro* e a cuore il suo futuro; mentre le recen-

sioni testimoniano ogni volta la qualità culturale degli iscritti.

Chiude questo numero una composizione di Giancamillo scritta in occasione della mattinata del 27 gennaio sulle tracce dei poeti nella nostra città: la potete leggere anche senza camminare.

Grazie ancora a chi ci legge, a chi scrive, a coloro che vorranno intervenire utilizzando la nostra mail: ilsaltalippo@naturavventura.it

Vi aspettiamo in molti.





Da Venezia a Perugia

Il ciclo pittorico dell'Aliense nella chiesa di San Pietro (1592-1594)

di Tiziana Biganti

Venne a governo di questo monastero nel 1590 don Giacomo di San Felice da Salò, che nel monastero di San Giorgio di Venezia si die' alla monastica vita il 25 di luglio 1549.

Come ricorda l'abate don Mauro Bini nelle sue *Memorie storiche del Monastero di San Pietro di Perugia* scritte nel 1842, l'abate Giacomo restò nel monastero perugino fino al 1595.

Forte dell'esperienza maturata nel proprio monastero veneziano, l'abate Giacomo fu il protagonista di una breve, ma intensa stagione di rinnovamento controriformistico, al quale si devono alcuni importanti interventi che trasformarono profondamente l'apparato architettonico e decorativo della chiesa dei Benedettini di Perugia.

I primi lavori interessarono il completamento di un intero lato del chiostro delle Stelle. Inoltre particolarmente impegnativa risultò l'opera di aggiornamento decorativo all'interno della Chiesa effettuato tra il 1591 e il 1594 con il rifacimento del mattonato del coro, dell'altare, dell'organo, del fregio perimetrale e della sacrestia, nella quale nuovi dipinti murali sostituirono i vecchi paramenti in cuoio dorato. Inoltre, fu messo in oro il soffitto a cassettoni, furono eseguiti gli affreschi delle pareti del presbiterio e della navata centrale, ma soprattutto furono realizzati il gran quadro con l'Albero di san Benedetto e gli altri 10 quadri grandi rappresentanti la vita e i misteri di nostro signore Gesù Cristo e per supplire agli ingenti costi dell'impresa, il monastero cedette

terreni e contrasse prestiti in denaro.

Nel ritenere un dovere prioritario l'osservanza dei precetti di rinnovamento iconografico e liturgico sanciti dal Concilio di Trento, l'Abate aveva attuato con grande solerzia lo straordinario progetto decorativo del monastero perugino, sfruttando l'opportunità di poter mediare, attraverso i monaci veneziani, l'ingaggio di un artista dallo stile aggiornato come Jacopo Robusti detto il Tintoretto e della sua bottega.

Pertanto, il primo intervento prevede l'esecuzione di un telero di enormi dimensioni (11,30x7,80 m), per una superficie dipinta di oltre mq. 88), alla maniera veneziana, da collocare sulla controfacciata della chiesa perugina, con la raffigurazione dell'Albero dell'Ordine benedettino.

Era indubbio che l'opera, per l'aspetto monumentale e soprattutto per la teatralità tutta veneziana della rappresentazione pittorica, avrebbe avuto un impatto dirompente nell'ambiente artistico perugino, ancora saldamente ancorato alla tradizione classicista di impostazione rinascimentale.

Al diniego dell'anziano Tintoretto, l'abate Giacomo optò per Antonio Vassilacchi detto l'Aliense [il forestiero] per le sue origini greche, allievo e collaboratore del maestro, che si era distinto per aver realizzato nel 1590 il progetto dell'altare della chiesa di San Giorgio Maggiore dell'omonima isola della laguna veneziana (fig. 1).

Il Vassilacchi, entrato sedicenne nella bottega del Veronese, fu ben presto affa-

scinato dal drammatico luminismo e dai potenti chiaroscuri del Tintoretto, avviando un'alleanza professionale con il grande maestro, tramutata rapidamente in un rapporto di fedele amicizia. In particolare, l'Aliense aveva ottenuto l'incarico di realizzare numerosi dipinti per la decorazione del Palazzo Ducale accanto al maestro ed è assai probabile che collaborò anche all'esecuzione del telero del *Paradiso*, il più grande dipinto su tela mai realizzato, affidato al Tintoretto nel 1588.

Il primo incarico dell'esecuzione dei dipinti per la chiesa perugina fu assegnato al Vassilacchi con un contratto, steso in lingua volgare veneziana, stipulato a Venezia il 5 maggio 1592. I due contraenti, padre Giacomo da Salò abate del monastero perugino e Antonio Vassilacchi pittore veneziano, si accordarono per la realizzazione di un dipinto nel quale fosse raffigurato l'*Albero dell'ordine Benedettino*, secondo il modello elaborato da padre Arnoldo [di Wion] monaco presso il monastero di San Giorgio di Venezia; il dipinto sarebbe stato consegnato a Perugia e collocato nella chiesa di San Pietro, a cura dello stesso pittore, entro la Pasqua del 1593, per un compenso complessivo di 700 ducati. Tra i testimoni era presente lo stesso padre Arnoldo di Fiandra, in quegli stessi anni impegnato nell'elaborazione di uno schema ragionato della complessa genealogia della famiglia benedettina, destinato alla stampa per la diffusione nei monasteri dell'ordine. Il monaco pubblicò infatti il suo studio nel 1595, sotto il titolo *Lignum vitae, Ornamentum et Decus Ecclesiae*, stampato a Venezia (fig 2). Nel testo Wion analizzava la complessa araldica dei rami monastici fioriti dalla regola di Benedetto. L'opera fu molto apprezzata all'interno dell'ordine e fra gli eruditi, tanto che copie dell'edizione del 1595 si conservano ancora nelle principali biblioteche storiche italiane, nonché nella biblioteca del monastero perugino.

Nell'attesa dell'arrivo del dipinto, a Perugia si provvide a preparare la parete della controfacciata per la collocazione del telero e soprattutto a risarcire i danni subiti dai fulmini che si erano abbattuti sul campanile e sul monastero durante un fortissimo temporale del 13 novembre 1592.

Date le grandi dimensioni il telero fu trasportato arrotolato, per via mare da Venezia ad Ancona, quindi fu trasferito a Perugia sopra carri appositamente equipaggiati. Arrivò puntualmente a destinazione nel 1593 e fu collocato sopra la porta della chiesa (fig 3). Fu registrata una spesa complessiva di 770 scudi, compresi gli oneri per la cornice e l'attività di montaggio da parte di muratori e carpentieri.

Il risultato fu stupefacente, sia per le dimensioni gigantesche, ma anche per la grandiosità del tema iconografico: una moltitudine di personaggi, ritratti oltre la grandezza naturale e colti in movimento, erano collocati in ordini sovrapposti sulle fronde di un immenso albero. Ogni soggetto era identificato da un preciso simbolo come descritto nell'opera di padre Arnolfo.

Nelle caratteristiche botaniche del cedro del Libano, costituito da materia incorruttibile e profumata, da un tronco possente e da una fronda vitale e ramificata, ombrosa e protettiva, si riassumevano metaforicamente le virtù del Santo, come la fermezza del verbo dottrinale, l'efficacia e la chiarezza della predicazione, il vigore del proselitismo, il fervore salvifico della preghiera.

San Benedetto fu posto al centro, sopra l'impianto radicale dell'enorme cedro, distinto dall'aureola di 12 stelle, seduto sul solido seggio dorato, con l'abito nero e un ricco pastorale. Alla destra del Santo fu disposta la folta rappresentanza delle sei congregazioni monastiche alle quali il fondatore porgeva il libro della regola; alla sinistra erano collocati gli iniziatori

dei sei ordini cavallereschi, ai quali il Benedetto consegnava la spada.

Di conseguenza, sotto la grande fronda del cedro, intorno alla figura centrale di san Benedetto, era presente la moltitudine della gerarchia dell'Ordine, raggrupata nei due settori d'azione: a destra coloro che si erano distinti per l'attività monastica (i pontefici romani, i cardinali, i vescovi, gli arcivescovi, gli abati, fino ai monaci dottorati e ai prelati semplici); alla sinistra del Santo i protagonisti dell'impegno cavalleresco dell'Ordine (gli imperatori, i re, le regine, i monaci e le monache d'origine nobile con la corona regale in mano, fino ai serenissimi dogi di Venezia, con il corno ducale in capo).

Il corpo frondoso dell'albero, fu riservato ai Santi dell'Ordine, individuati nel testo di padre Arnaldo come *reformatori, ornati di martirio, et verginità*. Pertanto, salendo sul tronco, alle spalle del trono di Benedetto si riscontravano i due abati Mauro e Placido con il pastorale, discepoli di san Benedetto e primi propagatori della regola in Francia e in Sicilia. Ai lati dei due abati, erano i profeti Isaia e Geremia con le grandi tavole con i testi delle rispettive profezie. Nel registro superiore del tronco, tra il primo e il secondo ramo campeggiava la figura di san Gregorio Magno, contraddistinto dal cartiglio con il motto *Servus servorum Dei*, dallo stesso introdotto ad esaltazione dell'umiltà del pontefice romano e in contrapposizione alla superbia del patriarca di Costantinopoli.

Procedendo verticalmente sul ronco centrale si susseguirono i cinque santi padri riformatori dell'ordine benedettino, ai quali il Wion riconosceva il merito di tenere *miracolosamente in piedi e rizzata l'Arbore benedettina*.

Sui dodici rami dell'albero si collocavano, partendo dal basso, i pontefici romani, i cardinali, quindi i martiri della fede, i predicatori che non avevano su-

bito il martirio, i confessori che si erano distinti per miracoli e santità, i monaci che avevano emesso profezie, i monaci storiografi, i monaci poliglotti.

Alla sommità dell'albero, nella luce dorata delle nuvole spiccavano le figure laterali di san Paolo e di san Pietro e quella centrale dell'ultimo Abate (Arnaldo Wion) con il pastorale e il libro aperto (fig 4). Al di sopra dell'abate fu riportata in sintesi la frase profetica contenuta nell'Antico Testamento relativa alla nascita dell'ordine benedettino e alla promessa del sostegno divino.

Nella monumentalità della genealogia trovavano spazio le diverse simbologie riferite alla figura di Benedetto, esplicitate nel salmo biblico che viene letto durante la messa nel giorno dell'onomastico del Santo. Sono infatti ancora ben visibili, riprodotti nello spazio all'orizzonte, sotto le fronde del cedro, ai lati del tronco, la stella mattutina tra le nuvole, la luna piena, il sole splendente; l'arcobaleno luminoso tra le nuvole, il fuoco che arde; in primo piano sono le rose e i gigli; l'incenso che profuma nei giorni d'estate e il vaso d'oro massiccio. L'immenso telero è l'unica rappresentazione monumentale dell'opera di Arnaldo di Wion, elaborata dall'abate per la celebrazione dell'Ordine monastico benedettino, impegnato nell'azione religiosa, nella trasmissione della sapienza antica e nella difesa della comunità cattolica contro l'azione del demonio.

Qualcuno, dotato di uno sguardo acuto, nel volgersi verso il dipinto in uscita dalla Basilica, può ancora oggi percepire l'insieme maestoso della composizione come uno straordinario monito a individuare la presenza demoniaca che, camuffata e terribile, si cela tra gli uomini e le donne di qualsiasi estrazione sociale o religiosa.

La percezione subliminale della rappresentazione evidenzia un volto enor-

me e inquietante, ove la luna e il sole spiccano come due occhi infossati e diversamente luminosi, il trono del Santo fondatore rappresenta il naso, la moltitudine delle figure graficamente fuse con le fronde, definisce i dettagli dei sopraccigli e della chioma folta ed arruffata. Ma c'è una sorgente di luce divina alla sommità del mostro, nella quale si erge l'ultimo monaco accompagnato dalla frase profetica della nascita dell'ordine benedettino, che dà la certezza della salvezza: *MITTAM TIBI ADIUTORIUM* [ti manderò aiuto].

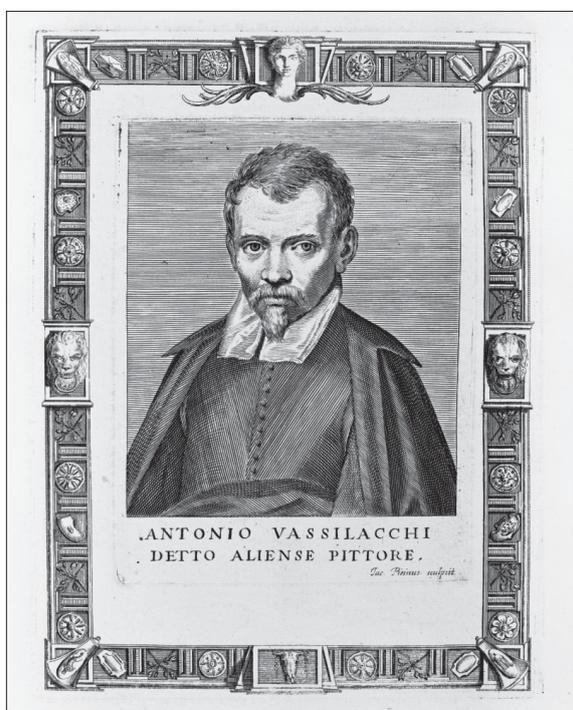


Fig. 1. Giacomo Piccini incisore, Antonio Vassilacchi detto Aliense pittore, stampa, seconda metà sec. XVII (Venezia, Gallerie dell'Accademia, Gabinetto dei disegni e stampe, n.459).

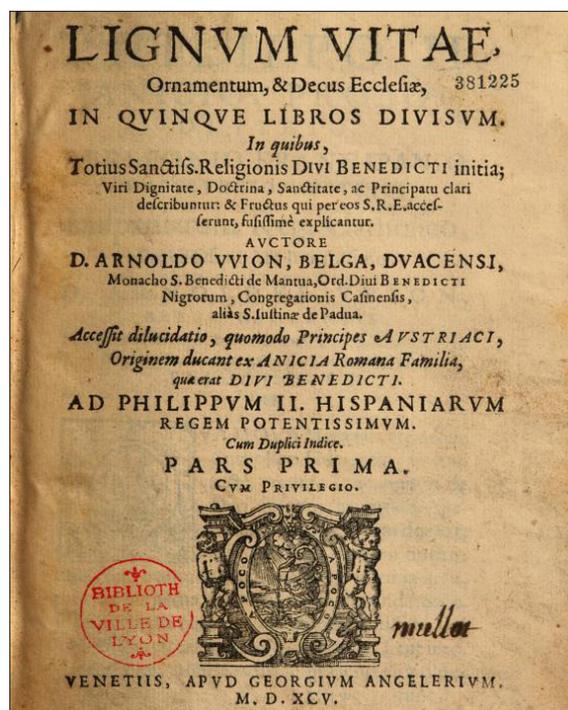


Fig. 2. Frontespizio dell'opera di Arnoldo di Wion, *Lignum vitae, Ornamentum et Decus Ecclesiae*, Venezia 1595.



Fig. 3. Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense, 1593, olio su tela, 11,30x7,80 m, Perugia, Chiesa di San Pietro, controfacciata (foto D'Arrigo-Bellu, per cortesia della Fondazione per l'Istruzione Agraria in Perugia).



Fig. 4. Antonio Vassilacchi, *Albero dell'Ordine benedettino*, particolare.



Lo scambio linguistico

Con interviste a Isabella Paoletti e Franca Florio

di Renza Piccinini, Donatella Lorentini, Isabella Paoletti

A chi non è capitato, durante una vacanza all'estero, di trovarsi in difficoltà nell'ordinare una cena al ristorante? O nel prenotare telefonicamente una stanza d'albergo? Anche senza muoverci dalla nostra città, ci può succedere di rispondere con frasi impacciate e balbettanti ad un turista che ci appropria per chiedere informazioni.

Una discreta padronanza della lingua inglese ci consentirebbe di cavarcela bene in tutte queste situazioni. Ma siamo in tanti ad avere un bagaglio di "inglese scolastico" carente, totalmente inadeguato a permetterci un dialogo con persone che non parlano l'italiano. Un grande problema, soprattutto se vogliamo viaggiare all'estero.

Ci sono tanti modi per viaggiare. C'è il viaggio del turista che si affida ad una agenzia specializzata in viaggi di gruppo, si muove con un accompagnatore su percorsi già organizzati, che prevedono un più o meno rapido tour dei monumenti storico-architettonici e dei paesaggi naturali più salienti dei luoghi. Per questo turista in fondo non è così importante conoscere bene le lingue, perché la sua interazione con i paesi visitati è quasi sempre mediata ed assistita. Per chi invece considera il viaggio un'esperienza di conoscenza e confronto con realtà e culture diverse, per chi ama viaggiare da solo o in piccoli gruppi autogestiti, alla ricerca di un contatto più diretto con le popolazioni, con la storia e le tradizioni culturali dei luoghi visitati, la padronanza della lingua è importante.

Il linguaggio è considerato lo strumento psicologico più importante, poiché esso è fondamentale per lo sviluppo della vita sociale e per la mediazione tra persone e di conseguenza per l'interiorizzazione della cultura. Una cultura nasce, si sviluppa e viene descritta attraverso la lingua di appartenenza; esiste un binomio "lingua-cultura", secondo il quale vi sono forti relazioni che regolano questi due fattori che si influenzano vicendevolmente e sono legati tra loro in modo inscindibile. L'uso di una lingua comune ci consente così di avvicinarci all'Altro in modo diretto, di stabilire relazioni vere di scambio e conoscenza.

La lingua inglese è diventata ormai il *passepartout* universale.

Molti di noi negli anni hanno pensato di approfondire la propria conoscenza dell'inglese iscrivendosi a uno dei tanti corsi di lingue disponibili. Magari l'abbiamo fatto sul serio, ma ci siamo interrotti a metà o, se l'abbiamo portato a termine, ce lo siamo ormai dimenticato per non avere continuato a praticarlo. Perché è soprattutto la pratica, una pratica continua nel tempo, che ci permette di padroneggiare una lingua straniera.

A Perugia da qualche anno è attiva un'esperienza interessante in tal senso. Cittadini di Perugia e visitatori stranieri residenti in città per studio o per lavoro si incontrano una volta a settimana per conversare tra loro. Per gli italiani si tratta di un modo nuovo per praticare le lingue straniere, per gli stranieri invece un'occasione in più per imparare l'italiano.

“Scambio lingua” si chiama il progetto.

Chiediamo a Isabella Paoletti, la presidente dell'Associazione CRIS che ha promosso lo “Scambio Lingua”: *Ci può parlare della vostra iniziativa?*

Gli incontri consistono in scambi di conversazione della durata di due ore, un'ora si parla italiano, un'ora si parla in inglese o in un'altra lingua; attualmente sono attivi anche un gruppo di francese e un gruppo di spagnolo. L'idea alla base è che noi italiani aiutiamo persone di altri paesi ad imparare l'italiano e loro ci aiutano a parlare la loro lingua.

L'interesse dell'iniziativa da parte dell'associazione non è soltanto nel creare opportunità di apprendimento delle lingue, ma è soprattutto indirizzata alla promozione di uno scambio interculturale.

Chi sono i partecipanti?

Persone di tutte l'età, sia italiane che di molti paesi. Hanno partecipato agli incontri persone iraniane, americane, ungheresi, cinesi, canadesi, russe, coreane, pachistane, malgascse, palestinesi, argentine, brasiliane, tedesche, svizzere ecc, creando un reale e concreto scambio interculturale. Uno degli aspetti molto positivi e non previsti di questa iniziativa è stato quello di creare un'opportunità per un significativo scambio intergenerazionale. La nostra società è notoriamente segregata per età ed è veramente raro incontrare situazioni in cui ad esempio studenti universitari interagiscono con persone che hanno ormai superato i sessanta.

Quando è nata l'iniziativa?

Gli incontri sono iniziati nel settembre del 2021 e si svolgevano alla Biblioteca Comunale Villa Urbani. Biblioteca che ora è chiusa in quanto necessita di una ri-

strutturazione, a tutt'oggi non ancora iniziata. Tale chiusura rappresenta tra l'altro una grave perdita per tutto il quartiere e per Perugia, perché ha sempre costituito un vero e proprio centro culturale che promuoveva numerose iniziative di grande valore sociale e culturale.

Ora ci ospita il bar di Palazzo Penna, creando un contesto veramente accogliente e funzionale, grazie in particolare alla qualità e professionalità delle operatrici e operatori.

Come si inserisce lo scambio lingua nelle attività della vostra associazione?

L'Associazione Centro Ricerche Intervento Sociale (CRIS) si è costituita nel 2006 e promuove, oltre ad attività di ricerca a carattere sociologico, iniziative legate allo scambio interculturale con interventi nelle scuole, progetti contro la violenza di genere e la promozione della parità di genere. Ad esempio si è conclusa da poco la mostra “Ricucire le ferite” in cui artiste di varie arti figurative hanno proposto le loro opere sulla violenza di genere alla Rocca Paolina. Altre tematiche di cui si è occupata l'associazione sono state la lotta alle mafie e la promozione della legalità e la difesa dell'ambiente.

Oggi, seduti ai tavolini del bar, ci sono una quindicina di persone che chiacchierano animatamente. Tra loro Franca Florio, una cinquantenne italo-americana che da qualche mese si è trasferita in Italia. Può raccontarci la sua esperienza di frequentazione dello Scambio Lingua?

La mia esperienza è stata molto positiva. Oltre all'incontro e alla conoscenza di alcuni locali straordinari, il gruppo offre un senso di amicizia e spensieratezza. Ridiamo e ci godiamo il nostro tempo mentre impariamo insie-

me. È una meravigliosa opportunità per chiunque voglia migliorare le proprie capacità o incontrare persone a Perugia.

Sarah invece è una giovane canadese che frequenta l'università per stranieri e che ha contribuito significativamente a diffondere la conoscenza dell'iniziativa tra gli altri studenti. Chiediamo anche a lei cosa pensa dello Scambio Lingua.

Lo scambio linguistico è un'opportunità unica per imparare una lingua straniera in presenza, da persone madrelingua. Si impara in modo naturale e piacevole non solo la lingua, ma anche la cultura, e nel frattempo si sviluppano amicizie speciali

Silvia invece è una signora perugina intorno ai sessanta. Cosa l'ha spinto a frequentare questo gruppo?

La mia esperienza di scambio lingua è iniziata qualche anno fa, per curiosità e per il desiderio di parlare un po' di inglese, avendo poche opportunità di farlo. Posso dire che rispetto ad allora il gruppo è cresciuto di numero, ma soprattutto si è allargato a molti giovani studenti dell'Università per Stranieri, a molti più madrelingua o comunque persone di provenienze diverse, il che arricchisce moltissimo gli incontri e favorisce un formidabile strumento per scambiare culture, lingue e per condividere momenti di sana e semplice compagnia!

Ultimamente anche mia figlia si è unita, attratta anche dai miei racconti. Riferisce d'essersi sentita subito accolta e a suo agio, in particolare perché ha scoperto come anche tra persone di età, cultura e provenienza molto diverse si trovassero argomenti, temi e curiosità di interesse comuni e utili per stimolare discussioni, ricerca di termini nuovi e soprattutto nascita di nuove frequentazioni.

Ringrazio gli ideatori, oltre che chi ci

ospita, e spero che possa continuare a funzionare come centro di aggregazione e unione tra persone e culture, contribuendo a colmare quel solco profondo tra gli abitanti della città e gli studenti, i lavoratori giovani o adulti "di passaggio", che spesso impedisce una migliore integrazione nel tessuto sociale della città.

Per chi fosse interessato può contattare Isabella Paoletti, presidente dell'Associazione CRIS, tel. 3462177313



Palazzo della Penna – Perugia.



I liboriani, chi sono costoro?

di Alberto Stella

Chi avesse aperto l'Osservatore romano del 23 settembre 1952, che il Papa come di consuetudine si era trovato sulla scrivania nel tardo pomeriggio del giorno precedente, avrebbe visto in prima pagina un articolo dedicato a imponenti *manifestazioni di popolo intorno al Vicario di Gesù Cristo*, una lettera del Papa sul *Centenario dell'Università Laval di Quebec* ed una del Sostituto della Segreteria di Stato mons. Giovanni Battista Montini sulla *Settimana sociale dei cattolici italiani*.

Incastonato al centro della pagina un *Monito*:

È sorto da qualche tempo in Roma un movimento con denominazione di "Apostoli della Fede". I promotori, vantando straordinari poteri di guarigione, cercano di diffonderlo anche in altre diocesi d'Italia. I principi e la prassi di detti "Apostoli della Fede" sono in parecchi punti in contrasto con la dottrina della Chiesa. Pertanto le competenti Autorità Ecclesiastiche mettono in guardia i fedeli affinché non aderiscano a tale movimento e invitano ad uscirne coloro che vi siano stati comunque attirati.

Quel monito riguardava anche una piccola comunità umbra che ancora esiste attorno al Monte Peglia.

Ecco la storia.

Negli anni '30 il portiere di un palazzo romano in via Monserrato, Basilio Roncaccia, si sentì investito di una missione divina: quella di diffondere le visioni e le rivelazioni che aveva nel tempo ricevuto, oltre che guarire con i suoi poteri i malati che a lui si rivolgevano.

Nel 1936 fondò così la Missione divina, che ebbe un discreto successo se si considera che venti anni dopo secondo una rilevazione della Chiesa cattolica solo a Roma aveva circa 30.000 seguaci.

Don Basilio – così si faceva chiamare – voleva risanare dalla corruzione la Chiesa cattolica, invitava a venerare la Trinità prima di ogni altra cosa e la Madonna e così inviò nove coppie di seguaci, detti gli Apostoli della fede, in alcune città per fare proseliti, cosa non gradita alla Gerarchia cattolica.

La storia di don Basilio si intreccia con un'altra.

Nella seconda metà del XIX sec. una famiglia umbra, probabilmente originaria di Marsciano, emigra come tante altre in America, a Scranton in Pennsylvania, e lì nasce Luigia Paparelli, che ritorna poi in Italia dove nel 1924 sposa Salvatore Becchetti, ma soprattutto, per la nostra storia, incontra intorno al 1940 don Basilio di cui diventa fervente discepola. Già prima però – almeno dal 1937 – Luigia aveva avuto apparizioni e il preannuncio che avrebbe guarito anime e corpi. La prima guarigione ad opera di Luigia è attestata nell'ottobre 1944 in Via Ottaviano 43 a Roma, dove appunto abitava. Si racconta che negli anni successivi il marciapiede davanti alla sua nuova casa in via Achille Grandi era occupato almeno da duecento persone ogni giorno in attesa di una parola o della guarigione.

Nel 1944 Luigia fonda la Missione Luigia Paparelli: segno di riconoscimento dei fedeli è un anello con la raffigurazione della Trinità. Luigia diviene la Maestra, guarisce e esorcizza.

La diffusione della Missione si estende da Roma a Toscana, Emilia, Lazio e Umbria nella zona del Monte Peglia, forse per le origini della famiglia Paparelli.

Il primo luogo di raccolta è una casa nel comune di San Venanzo, alle pendici del Peglia, la casa colonica più sperduta di un comune tra i più estesi dell'Umbria e con la minore densità: la casa si trova al termine di una strada sotto il Poggio della Guardia a circa 7 km dal capoluogo, non lontano dai ruderi di un vecchio castello, detto appunto il Castellaccio, dove si racconta della presenza di un tesoro enorme, ma maledetto.

La casa, costruita nella prima metà dell'Ottocento, è abitata dal 1873 dalla famiglia Cruciani: uno dei Cruciani si chiamava Liborio e da lì è nato il toponimo Liborio per indicare il luogo e l'appellativo di Liboriani per i seguaci di Luigia che lì si riunivano.

Ma la vicenda di Luigia ha anche un risvolto politico: con decreto del 1° luglio 1949 Pio XII scomunica i comunisti. Questa scomunica ha favorito l'adesione di un folto gruppo di comunisti o socialisti cattolici che con Luigia potevano continuare ad essere socialcomunisti senza abbandonare la propria fede religiosa. Ancora oggi il radicamento politico dei liboriani è prevalentemente a sinistra.

Ma i liboriani si sentono allora ed ora ancora parte della Chiesa cattolica, partecipano ai riti ordinari a cui aggiungono i propri.

Torniamo a don Basilio, che muore nel 1959: da allora i vertici della sua Missione si dividono, ma i fedeli continuano a riconoscersi comunque fratelli e accomunati da una comune popolare devozione.

Nascono nuovi gruppi, che tuttora sono attivi, come quello di Rino Celin a Padova o di Saverio Scorzé a Venezia; prende sempre più piede la Missione Paparelli che si estende anche all'estero: le sedi principali sono due "luoghi sacri" a

Gambassi in provincia di Firenze, in una villa donata da un adepto, e a San Venanzo, non più a casale Liborio, ma nella Pineta fuori del paese lungo la strada che porta al Monte Peglia, proprio là dove ha inizio la strada che conduce a Poggio della Guardia.

Verso la fine degli anni '70 la Missione prende piede anche ad Orvieto, probabilmente per qualche migrazione da San Venanzo, e a Orvieto fa capo a Rina Menichetti, acquisita di una considerevole famiglia orvietana: a Orvieto i Liboriani sono chiamati Apostolini.

Quando Luigia muore il 28 agosto 1984, Rina prende la guida della Missione, ma tra forti contrasti, in particolare con il gruppo di Roma di Via Grandi dove a Rina è impedito anche di entrare.

Qualcuno chiama Rina la Santona, le figure di Luigia e di Rina si sovrappongono nelle storie e nell'immaginario.

Rina racconta di vedere per due anni l'8 di ogni mese Luigia e ne trascrive i messaggi per gli adepti in fogli sormontati da una L; Luigia è la "Maestra", ma ci sono anche riferimenti a Santa Rita e alla seconda persona della Santissima Trinità, Figlio-Luigia, donna dell'Apocalisse.

Non esistono documenti consultabili sui liboriani: non si sa pertanto se questa divinizzazione di Luigia sia opera di Luigia o di Rina.

È in questo periodo che il gruppo si estende, né incide sulle adesioni e sulla fede il ritrovamento ad Aprilia nel giugno 1987 di due corpi di una coppia mummificati (lei da 10 anni e lui da pochi mesi) custoditi dalla sorella di lui. Appartenevano ad un rivolo della Missione di don Basilio, che non aveva più rapporti con Rina. La sorella dell'uomo si è giustificata dicendo che il suo gruppo vietava la sepoltura dei cadaveri. Ma questo non risulta in nessun modo e l'episodio deve contestualizzarsi solo a livello patologico.

Rina è morta nel 2002.

Le poche testimonianze portano a pensare che molti liboriani credano nella divinità di Luigia e forse anche di Rina, i cui ritratti – anche gigantografie – sono presenti a Gambassi e nella Pineta di San Venanzo, assieme ad una rappresentazione antropomorfa della Trinità.

Nella Pineta di San Venanzo – che è un luogo di culto, ma anche di incontri conviviali – oltre alle immagini di Luigia e Rina c'è un grande gazebo con una R dorata al centro.

I rapporti con la gerarchia cattolica si sono ora un po' addolciti, i liboriani partecipano alle funzioni religiose ordinarie da cui non sono allontanati ma aggiungono le loro feste, articolate prevalentemente in letture e canti, in particolare la domenica mattina e in alcune date significative: il 13 ottobre, anniversario della Fondazione della Missione, l' 8 dicembre, anniversario della nascita di Luigia, e il 28 agosto, anniversario della morte di Luigia.

I liboriani: una comunità vicina a noi, con particolari tratti di devozione e religiosità popolare, un modo di confrontarsi, di riflettere, di avere fede un po' divergente dall'ordinario, per certi aspetti inquietante.

Dice Giovanna nell'intervista che segue: "A San Venanzo si pensa in generale che, non dando fastidio a nessuno, devono essere rispettati".



Luigia Paparelli.

Non sono riuscito ad incontrare nessun liboriano: non amano parlare di sé e considerano una morbosa invasione e una curiosità fuori luogo l'interesse per il loro gruppo.

Ho parlato però, dopo qualche sollecitazione, con due persone di Orvieto ed una di San Venanzo.

GIOVANNA, Orvieto, 70 anni

La famiglia acquisita di Rina era molto numerosa ed ha svolto un ruolo storico nella città di Orvieto tra gli anni '50 e '70.

Gli Apostolini politicamente erano orientati a sinistra e si dividevano tra PCI e PSI equamente.

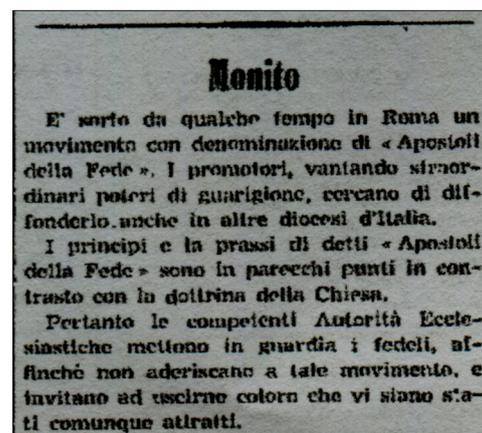
In qualche modo dicevano la loro sulla composizione delle liste di PCI e PSI in occasione delle liste per il Comune; non hanno espresso consiglieri o assessori, ma erano un gruppo che contava: orientava almeno 500 voti.

Agivano con circospezione

Tra di loro si aiutavano molto, erano un gruppo di solidale reciproco supporto.

Non gradiscono parlare di se stessi... Appena qualcuno chiedeva, si chiudevano e tacevano nel merito.

La Chiesa li escludeva, ma in gran parte si autoescludevano.



Un segno caratteristico per i maschi erano i baffi.

Non mi risulta che fossero contrari alle cure mediche o alle vaccinazioni, ma praticavano la trasfusione di sangue solo tra

di loro.

Si riunivano in una grande villa tra Orvieto scalo e Orvieto città e ora, si dice, in una casa nel centro storico

Si racconta di feste mitiche in cui si pregava e una donna - che era identificata con la Madonna - era esposta nuda e adorata in una sorta di cerimonia di iniziazione: penso che sia una diceria popolare di chi, non conoscendo, ammanta ciò che ignora delle più strane leggende.

Lo status sociale degli apostolini è piccolo borghese: artigiani e professionisti di non alto livello, commercianti.

Perché si sono insediati ad Orvieto? Non lo so, ma dobbiamo ricordare che a Orvieto a suo tempo hanno svolto la loro attività i patarini, di ascendenza catara, forse c'è una qualche nascosta continuità.



PAOLO, Orvieto, 50 anni

Gli orvietani avevano ed hanno un po' paura a parlare degli Apostolini.

Segni di riconoscimento erano baffi e un anello.

Veneravano una Santona.

Nella villa dove si riunivano arrivava gente da Roma e c'era una sfilata di macchinoni.

Sono casti, anche nel matrimonio.

Attorno a loro circolano storie puramente inventate: si parla di feste sfrenate, di una donna che si identificava con la

Madonna che si presentava nuda: a lei si facevano dei sacrifici.

La guida andava per linea femminile: da Luigia a Rina a Paola.

C'era molta solidarietà tra loro; come status sociale erano benestanti, anche bancari.

Si dice che sono casti, molto casti, si sposano solo tra di loro, ma i più determinati rimangono casti nel matrimonio. Non fanno proselitismo. Non capisco come facciano a conservarsi.

Politicamente sono sia di destra che di sinistra.

Socialmente sono abbastanza benestanti: anche bancari e dirigenti.

PIETRO, San Venanzo, 60 anni

Vivo a San Venanzo dalla nascita, una sessantina di anni fa.

Anche quando ero bambino si parlava dei liboriani, sempre con circospezione e un po' di curiosità.

Non so se i liboriani sono andati da Orvieto, dove facevano riferimento ad una famiglia numerosa e cospicua, a San Venanzo o da San Venanzo a Orvieto: quando sono arrivati qui non so.

Per San Venanzo è stato anche motivo di relativo sviluppo economico: le feste attiravano moltissime persone e addirittura alcune famiglie si sono trasferite a San Venanzo per stare a fianco degli altri della comunità.



Adesso vengono un po' meno, ma sono sempre tanti, anche se gli autobus sono di meno e la strada vicino alla Pineta non è più intasata.

Sono presenti a San Venanzo capoluogo, soprattutto, e in alcune frazioni: Civitella dei Conti, San Vito, Ospedaletto,

Ripalvella, ma pochi. Quanti sono non si può sapere: 200 o forse meno.

Una quindicina di anni fa hanno acquistato dal Comune la Pineta dove già da prima svolgevano i propri riti: una associazione, non ufficialmente di liboriani – ma erano tre o quattro soci liboriani – ha acquistato la Pineta recintandola per la riproduzione di cerbiatti e daini, ma a San Venanzo tutti sapevano che lo scopo fondamentale era il culto.

Non sono mai stato nella Pineta dopo la recinzione e non ho assistito a nessun culto: so che ci sono immagini della Madonna, di Rina e di Luigia e una immagine della Trinità sotto forma umana, cioè tre volti.

Nel paese si sa chi sono e questo non crea problemi perché ben integrati.

Inizialmente si radunavano in una casa oltre la Pineta.

In generale sono benestanti: artigiani in proprio, piccoli possidenti, titolari di imprese, ecc.

C'è una forte solidarietà tra loro: si aiutano moltissimo nelle avversità.

La Chiesa locale in passato li ha isolati:



ora non più. A partire dagli anni '80 la chiesa ha assunto un atteggiamento di apertura e oggi sembra invece che c'è una grande attenzione, apertura e condiscendenza.

Attorno al gruppo, in passato, c'era un alone di mistero. Circolavano voci infondate e frutto totale di fantasia di pratiche non in linea con la morale.

Nel vestire erano molto curati, in particolare le donne, riconoscibili da capi di abbigliamento e monili di valore. Gli uomini, generalmente, portano i baffi.

Politicamente sono a sinistra; nel passato hanno avuto il loro peso nella costituzione delle liste di sinistra PCI e PSI e hanno espresso anche qualche consigliere e assessore.

Non svolgono attività missionaria. Si trasmettono la fede di padre in figlio.

Negli ultimi anni il gruppo si è un po' sfrangiato: è rimasto uno "zoccolo duro" di persone che però ha più di 50 anni.

I più devoti non si sposano o se si sposano non fanno figli. Molti mantengono il celibato: sembra ci sia una deroga e può sposarsi l'orfano di madre.

Si riconoscono anche da un anello che molti portano con il simbolo della Trinità.

Ora celebrano i funerali in chiesa, prima non so. Prendono l'eucarestia in ginocchio, le donne con il capo velato, e praticano ancora oggi il digiuno di 24 ore come una volta.

Con la medicina hanno avuto un rapporto spesso di opposizione, in passato alcuni non si vaccinavano. Ora però per il covid si sono vaccinati.

Si stanno dividendo: c'è una sorta di ostilità tra la vecchia guardia legata all'ortodossia di Luigia e di Rina e gli altri. Sono subentrati, sembra, interessi personali e divisioni interne.

Si riuniscono tutte le domeniche e per alcune feste: la fondazione della Missione (13 ottobre), l'anniversario della morte (28 agosto) di Luigia, l'8 dicembre.

Molto riservati e chiusi.

A San Venanzo sono perfettamente integrati nella comunità, dove vige rispetto reciproco.



Festa d'estate a Campi di Norcia

di Ineke Lindjier

Domenica 10 settembre 2023, in una bella giornata ancora molto estiva, una cinquantina di socie e soci di NaturAvventura si sono recati a Campi di Norcia per la tradizionale Festa sociale d'estate, che la nostra associazione da qualche anno organizza presso una comunità colpita dal terremoto, in segno di solidarietà e vicinanza. Quest'anno la scelta è caduta su Campi, un piccolo paese che si affaccia sulla Val Castoriana, nel passato più volte meta di indimenticabili escursioni di NaturAvventura, e dal 26 ottobre 2016 tristemente noto per le immagini del crollo in diretto della chiesa di San Salvatore, che hanno fatto il giro del mondo.

Agli eventi traumatici del sisma la comunità di Campi si è distinta per un forte spirito di resilienza, facendo fronte in modo collettivo alle difficoltà che il terremoto aveva creato nelle vite di ciascuno.

Ci accoglie calorosamente Roberto Sbriccoli, presidente della Pro Loco, infaticabile promotore del progetto "Back to Campi", un motto che richiama il celebre film degli anni ottanta *Ritorno al futuro*. Perché qui a Campi si vuole pensare al futuro, un futuro che sappia cogliere le risorse e le opportunità che offre il territorio, impedendo giovani e meno giovani ad abbandonare la loro terra. "Back to Campi è un progetto di rinascita sociale, messo in piedi all'indomani degli eventi sismici del 2016 da una comunità che ha subito reagito alle avversità. Oltre alle case dobbiamo pensare a ricostruire quelle che sono le comunità, il senso di stare insieme, di appartenenza", ci spiega

Roberto, appassionato di musica e deejay che ha il dono di saper trascinare e far divertire la gente. Grande comunicatore e molto presente sui social, ha saputo creare una fitta rete di solidarietà intorno a Campi, utilizzando in modo intelligente tutte le tecnologie digitali.

Sotto la sua guida facciamo un giro a piedi alla scoperta del territorio e delle sue eccellenze, visitando una norcineria dove le carni ancora vengono lavorate secondo le antiche tradizioni locali.

Dopo aver assaggiato e apprezzato gli ottimi prodotti tipici, ci avviamo verso la chiesa di San Salvatore, una pieve rurale sorta nel 1100 lungo una antichissima via di comunicazione fra Norcia e Visso, vicina alla sorgente del fiume Campiano.

In silenzio osserviamo quel che resta da questo piccolo gioiello di architettura campestre. Qualche affresco si è salvato miracolosamente, una grande Crocefissione e un San Sebastiano che resiste ai dolori delle frecce nel corpo, un vero emblema di resilienza.

Dopo il crollo tutti i frammenti architettonici dei rosoni, dell'iconostasi e degli affreschi sono stati messi in salvo presso il Deposito per i beni culturali di Santo Chiodo a Spoleto, in attesa di essere riutilizzati per il restauro. Roberto ci dà una buona notizia: a primavera 2024 dovrebbero finalmente iniziare i lavori presso questo importante sito che identifica non solo Campi ma un intero territorio.

Ultima tappa della nostra escursione a piedi è Campi Alto. Se visto da lontano il paese sembra ancora abbastanza intatto,

salendo veniamo ben presto a confronto con la dura realtà del sisma. Mentre ci distreggiamo tra le macerie, il dolore di vedere tanta distruzione insieme ci colpisce come un pugno nello stomaco. Quanti ricordi felici ci vengono in mente: il giro delle chiese, tutte affrescate, i pranzi al sacco consumati nel portico pensile della chiesa di Sant'Andrea, quella volta che abbiamo preso tanta acqua...; giusto il



meraviglioso panorama sulla valle è sempre lo stesso.

Scendiamo a Campi Basso, dove Roberto ci fa accomodare nella bella e ampia struttura polivalente della Pro Loco, raccontandoci la storia di una comunità che non si è arresa

“Questo edificio è stato realizzato in classe antisismica 4, la più sicura, e una delle caratteristiche fondamentali sicuramente è il suo tetto in legno, elastico e leggerissimo. Costruito dai volontari della Pro Loco e inaugurato il 6 agosto 2016, 18 giorni prima dell'inizio di una serie interminabile di eventi sismici, è stata la nostra salvezza, la nostra Arca di Noè: un luogo sicuro dove abbiamo potuto riunire la comunità e vivere insieme quei momenti in cui era fondamentale stare insieme. Dopo la prima scossa, il 24 agosto, grazie a questa struttura ricettiva,

ci siamo potuti autogestire da subito in modo autonomo, dando assistenza agli sfollati e mettendo in piedi un importante esempio da seguire, sotto tutti i punti



di vista dell'innovazione sociale. Questa esperienza iniziale di condivisione ha portato ben presto ad un progetto di rinascita sociale, legato al territorio, alla natura, al voler creare opportunità, lavoro e sussistenza”.

Mentre nella prima fase dell'emergenza regnava, malgrado i numerosi problemi logistici e burocratici, un certo ottimismo e la voglia di andare avanti, molto più devastante invece è stato il periodo successivo, segnato dalla pandemia.

“A Campi ci sono state 8 persone in terapia intensiva con purtroppo due morti, una percentuale altissima per una picco-



la comunità di poco più di 100 persone. Il covid ha creato isolamento, paura, sfiducia e problemi mentali, soprattutto nelle persone anziane che poi sono quelle che hanno più tempo da dedicare alle attività di volontariato della Pro Loco. A questa situazione si sono aggiunte le difficoltà legate all'aumento dei prezzi delle materie prime, il 110, la guerra, tutti fattori che hanno rallentato fortemente la ricostruzione".



Ma Roberto, insieme ai volontari della Pro Loco, a sette anni dal terremoto, non si abbatte e ancora cerca di guardare il suo bicchiere mezzo pieno. *"Questa estate sono state organizzate tantissime attività fra gare sportive, feste popolari e religiose, concerti, attività escursionistiche. Il 7 e 8 ottobre abbiamo in programma un evento molto importante e particolare: la 1a edizione del Campi Film Festival, dedicato agli anziani ed al rapporto tra le generazioni".*

Dopo un ottimo pranzo, preparato dai volontari della Pro Loco, rigorosamente a base di prodotti a km 0, Roberto ci fa vedere il bellissimo docu-film *"La botta grossa"*, di Sandro Baldoni, uscito nel 2017 e girato anche a Campi, dove viene ben raccontato dal regista quello che la comunità è stata in grado di mettere in piedi. Un commovente racconto di quello che succede nell'anima delle persone dopo la terribile esperienza del terremoto, le paure, i traumi, le ansie, la rabbia ma anche la speranza.

Poi vediamo un altro breve filmato sull'alluvione in Emilia Romagna del *"Centro soccorso sub Roberto Zocca – Angeli Neri di Cesena"*, gruppo che subito dopo il terremoto prestò soccorso a Campi, un aiuto che ora la Pro Loco di Campi ricambia con una raccolta fondi.

È stata una giornata intensa, che ha suscitato in molti di noi forti emozioni e anche qualche lacrima. Salutiamo con la promessa di ritornare e di rimanere in contatto.

A novembre ci siamo rivisti alla Fiera *"Fa' la cosa giusta!"* dove NaturAvventura aveva organizzato un incontro con Roberto, poi il 14 luglio 2024 è in programma *"Ritorno a Campi"*, una bella traversata da Castelluccio a Campi, che sicuramente vedrà numerosi partecipanti.

Ma speriamo di vederci prima. *Back to Campi*, a presto!



Primo Ciabatti

di Renzo Zuccherini

Il 7 maggio 1944 il partigiano Primo Ciabatti venne catturato e fucilato a Secchiano, presso Cagli.

Nell'anniversario del suo sacrificio, Naturaventura ha organizzato nel 2022 una escursione sulle zone in cui ha trascorso i suoi ultimi giorni. Giunti alla stele eretta sul luogo della fucilazione, abbiamo cantato la ballata a lui dedicata.

Di seguito, riportiamo alcune notizie biografiche, tratte sintetizzando la scheda redatta da Tommaso Rossi per il *Dizionario biografico umbro dell'antifascismo e della Resistenza*, <http://www.antifascismoumbro.it/personaggi/ciabatti-primo>



Ritratto di Primo Ciabatti.

“Presso l'Anagrafe del Comune di Cisterna è registrata la nascita, il 21 aprile 1920, di Primo Dino Parioli, subito affi-

dato al brefotrofo di Città di Castello. La madre naturale, Ciabatti Letizia, lo riconosce il 21 giugno 1924, cosicché assume il suo cognome. Passa poi al Collegio degli Orfani di Gubbio. Lì conosce il coetaneo Riccardo Tenerini, con cui condivide una fraterna amicizia. Proprio questa vicinanza gli permette di entrare in contatto con gli antifascisti perugini e con Aldo Capitini. Il filosofo si prende cura di questi ragazzi e della loro educazione. L'aiuto economico è garantito dalla solidarietà degli antifascisti perugini, cosicché i due ragazzi possono iscriversi all'Istituto magistrale di Perugia. Terminati gli studi magistrali, Ciabatti trova un impiego alle Poste. Dal punto di vista politico, ha maturato una profonda e cosciente opposizione al fascismo. Insieme a Tenerini però si allontana dalla nonviolenza e dal liberalsocialismo del maestro per abbracciare un comunismo con fiera propensione all'attivismo. In collaborazione con l'inseparabile amico, la mattina del 6 giugno 1941 copre i muri di diversi luoghi significativi con scritte contro il “duce”, la “guerra fascista” e inneggianti all'opposizione al regime. La polizia, nonostante decine di arresti, non riesce ad individuare i responsabili. Nel maggio 1943 la polizia perugina sferra un ulteriore attacco alla rete degli oppositori e vengono arrestati anche Tenerini e Ciabatti. Relegati in isolamento alla Rocca di Spoleto, rivedono la luce solo a fine luglio 1943.

Alla fine di agosto entra nell'organizzazione comunista di Perugia. Ad ottobre l'iniziativa del Pci sfocia nella costituzione di una prima formazione che si sistema a monte Malbe, di cui Ciabatti fa parte

insieme – fra gli altri – a Tenerini, Dario Taba, Alberto Mancini, Ugo Marinelli ed Enea Tondini. A lui spetta l'incarico di mantenere i contatti con le formazioni che vanno costituendosi nell'alta valle del Tevere. A gennaio la formazione inizia l'attività militare trasferendosi sulle colline fra Deruta, Cannara e Bettona. La brigata, intitolata al folignate Francesco Innamorati, da poco caduto, vede Ciabatti ai massimi gradi di responsabilità militare. Lo sbandamento dovuto al rastrellamento del 6 marzo riporta tutti i reduci dallo scontro verso Perugia, ma Ciabatti, insieme a Tenerini e Marinelli, riesce a compiere una difficile missione di recupero delle armi, poi nascoste nel capoluogo. Ad aprile, mentre la formazione si va riorganizzando in vista dello spostamento ad Agello, patisce un serio aggravamento delle condizioni di salute. Per questo gli viene concesso un periodo di riposo presso alcuni parenti di Arezzo, al termine del quale (fine maggio) avrebbe raggiunto la brigata "S. Faustino Proletaria d'Urto" a Pietralunga. Nell'avviarsi verso l'alta valle del Tevere trasgredisce però agli accordi e devia per raggiungere subito i compagni. Qui è accolto dal prof. Bruno Enei, che ha avuto come insegnante a Gubbio, il quale vistolo in quelle condizioni, si cura di organizzarne lo spostamento verso i parenti. Il 7 maggio, mentre riposa presso una famiglia di contadini non lontano da Secchiano (Cagli), è sorpreso dai tedeschi che lo obbligano ad alzarsi e mettersi in cammino, freddandolo poco dopo con una raffica di mitra. La brigata di cui ha fatto parte, che nel frattempo ha ripreso a combattere fra Agello e il lago Trasimeno sino a fine giugno, assume subito il suo nome. Il 6 maggio 1945 si tengono a Perugia i funerali solenni".



Stele a Secchiano di Cagli.

*Primo Ciabatti partigiano
(sull'aria di Sante Caserio di Pietro Gori)*

Quista è la storia de Ciabatti Primo
ribelle che ntol core ce tenimo
morto a vent'anni solo per summià
de vive ntlà giustizia e libertà,
quanno i tedeschi l'honno catturato
tol letto dua dormiva da amalato
l'hon fatto caminà p'la via maestra
c'era solo 'l profumo d'la ginestra.

Camina Primo spinto dal fucile
puntato dal tedesco torso e vile
e ntanto pensa mentre che camina
che quilla sarà l'ultima matina:
èn le campagne d'la su gioventù
doppo de oggi nun l'arvedrà mai più:
guarda qui colli rinverditi a maggio
le foje nove a l'albero del faggio.

Camina t'lerba molla da la guazza
e arpensa tal sorriso d'na ragazza
arpensa tai compagni de na vita
che quella scelta l'honno scompartita:
l'amico suo Riccardo Tenerini,
ch'ènno cresciuti nsieme da freghini
hon fatto nsiem' le scritt' antifasciste
prima d'alora mai nun s'erón viste.

Arpensa ta Perugia e quella torre
dua s'ardunavon tutti per discorre
con Capitini d' libertà e coscienza,
de giustizia, antifascismo e resistenza.
Pu quanno è stata l'ora dla battajia
via, sui monti tol fitto d'la rogaja,
senza rimpiegne l'oggi e nné 'l domani
èn diventati i primi partigiani.

Tra i contadini ha fatto 'l partigiano,
bevuto 'l vino e sumentato 'l grano,
sentiva la lor voja de riscatto,
de dà ta l'ingiustizia lo sbaratto:
era 'l fratello vero del Mancini,

de Dario Taba e de l'Enea Tondini,
'nsieme magnàvon sol pane e guerrija,
per lu quilli eron tutta la famija.

Arivati a la svolta dlo stradello
dua l'acqua curre drent'a 'n riganello
s'afèrmonò i tedeschi e cla mitraja
je spàrono là n mezza la boscaja.
È morto Primo sotto i fior del maggio:
murì cussi ce vol tanto coraggio.
Cittadini 'n piagnete la su morte
è morto col coraggio de chi è forte!

Testo di Renzo Zuccherini

Interpretata da Cristina Carnevali
(voce e chitarra) Link video: <https://youtu.be/geKovwxBqDg>



La tomba di Primo Ciabatti al cimitero di Perugia.



Cosa mi ha dato NaturAvventura

a cura di Renzo Patumi

In questo numero de “Il Saltalippo” incontriamo un socio storico, Luca Aglietti.

Quando e come ti sei avvicinato a NaturAvventura?

Tanto tempo fa, in una galassia lontana lontana, venni a conoscenza tramite un socio di NaturAvventura dell'esistenza di gente che trascorreva il tempo libero camminando. La cosa era insolita, all'epoca c'era l'ubriacatura per moto, motoricchi (sic?) e motoroni e andare pedibus calcantibus faceva molto alternativo. Parliamo della fine degli anni '80 ed arrivavano notizie della contro-cultura di rifiuto o almeno riduzione dei trasporti motorizzati. E così ci stracana-vamo dove possibile. Memorabile una forra del Rio Freddo dove in agosto ho letteralmente battuto i denti dal freddo.

Ricordo bene il casolare che avevi in affitto a Monte Malbe, ove più volte ci trovammo e soprattutto fu il luogo in cui l'Associazione diede il via ad una delle sue esperienze più significative ed al tempo stesso innovative: le ricorrenze.

Per un capodanno mangiammo seduti in 45 e una notte di San Giovanni con focaracci e sigarette di dubbia nazionalità tentammo anche degli spogliarelli, con risultati discutibili ma con molta creatività. Eravamo veramente giovani e belli, ognuno a suo modo

Dai primi anni 90 ad oggi vedi un filo rosso che unisce le iniziative di NaturAv-

ventura in questo lungo lasso di tempo?

Per me il filo rosso è la scoperta di territori di cui non conoscevo l'esistenza, la meraviglia di un panorama che un socio si è goduto e il lavoro da lui fatto in seguito per approntare l'escursione rendendoci partecipi del suo piacere. E ancora grazie a chi si dà da fare

Come noi due, anche con altre socie e soci si è consolidato nel tempo un rapporto che va ben oltre la partecipazione alle iniziative sociali, direi delle belle amicizie; secondo te anche con le nuove conoscenze “in cammino” si sviluppano e si svilupperanno questi importanti rapporti?

Spero proprio di sì. Camminare insieme ti da tempo di ascoltare l'altro, hai l'opportunità che qualcuno ti indichi un particolare che ti era sfuggito. Se hai una difficoltà durante l'escursione ci sarà sempre qualcuno che ti darà una mano, una spinta per superare il gradone o un bastone che ti sorregga.

Dopo oltre trenta anni di frequentazione, quali iniziative ricordi con maggior qualità?

Sicuramente le camminate durante l'anno degli Etruschi. Non faccio per dire, ma da buon toscano mi vanto di aver qualche gene lucumone e passare nelle tagliate, esplorare le miniere e camminare nelle necropoli mi ha reso ancora più etrusco di prima. Basterebbe il sarcofago degli sposi per capire quanto gli etruschi fossero lontani anni

luce dal modello familiare romano e ancora prima greco. Modello che poi si rifletteva nelle scelte politiche e sociali di espandersi grazie ai commerci e non agli eserciti.

Negli ultimi anni spesso ha partecipato anche tuo figlio: come si vive l'Associazione con questa modalità?

Questo è un mio cruccio. Ho visto l'età scolpire i nostri volti e i nostri corpi e quelli son rimasti. Ho sempre ricordato ogni volta che fosse possibile che in NaturAvventura c'è poco sangue giovane e così ho invitato Ares a partecipare. Durante le camminate non l'ho mai avuto vicino. Chi lo chiamava per vedere cacche di lupo, chi scopriva una roccia con fossili, chi gli raccontava le proprie esperienze. Ed ho notato che Ares fa tesoro di tutto questo. Ma durante l'ultimo "mare d'Inverno" c'erano due nuovi soci giovani che si sono lamentati per le continue fermate. Ragazzi, non abbiamo più le forze di una volta e le articolazioni sono quello che sono! Sono arrivato alla conclusione che NaturAvventura finirà con noi, perché è inconciliabile il tempo rallentato di noi settantenni e la gamba svelta dei trentenni.

NaturAvventura è certamente cambiata in oltre 35 anni: a tuo parere in che cosa in particolare?

Ricordo una lite furibonda che tra gli altri coinvolse anche noi due. Eravamo a cena dopo la camminata e il discorso finì in politica. Io ero e sono di pensiero radicale, tu dicevi che non eri comunista ma eri russo. Quella sera ci dicemmo di tutto, qualcuno mi dette anche del trozkista e la mattina dopo ripartimmo tutti insieme ridendo. Queste cose sanguigne e coinvolgenti si sono eclissate con la storia. L'età ci ha cambiato. Re-

centemente sono stato protagonista di una polemica all'interno dell'Associazione per le mie posizioni ferocemente anticlericali. Non ritorno sull'argomento. Quello che avevo da dire l'ho detto, ma da trozkista a continuatore del pensiero di Brenno Tilli ho fatto parecchia strada

Per chiudere, che futuro vedi per l'Associazione e quali suggerimenti da vecchio saggio vuoi darci?

Riprendo il discorso sul mancato ricambio generazionale per dire che non c'è rammarico per le avventure che finiranno con noi, anzi significa che la nostra associazione è calata nella vita e come tutte le vicende umane ha un inizio, una crescita e un declino. Dice il saggio: e l'ultimo chiuda la porta

Grazie ancora a Luca.

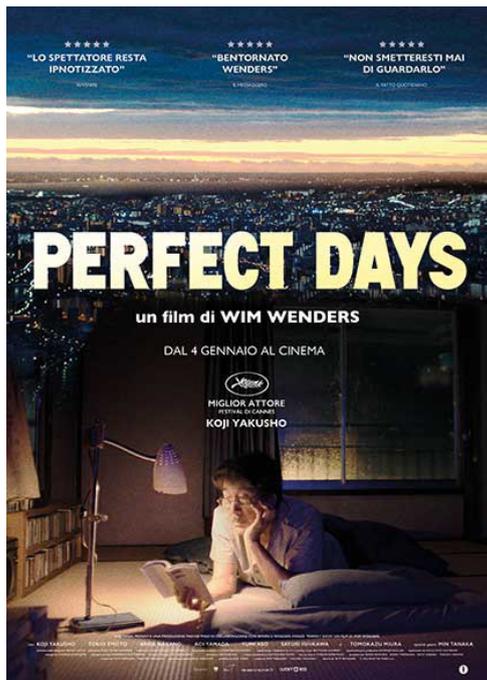




Ho visto

Perfect Days, regia di Wim Wenders

di Susanna Cati



Il titolo di questo film è già una presa di posizione: *Perfect Days*, quasi come la canzone di Lou Reed, certo, ma soprattutto come “i giorni perfetti” di Hirayama, addetto alle pulizie delle toilette pubbliche di Tokio, appagato da una vita (solitaria) che scorre sempre identica a se stessa lavoro-musica – letture – cura delle piante. Ha un unico hobby, scattare le foto del “*Komorebi*”, la luce che filtra tra le foglie degli alberi.

“*Komorebi*”, la luce che filtra tra gli alberi, è un’immagine molto romantica, ma è anche simbolica. In Giappone questo fenomeno ha una parola tutta sua, ovvero *komorebi* e non è solo un fenomeno naturale, ma l’invito a cogliere la luce anche nei periodi bui della vita. La bellezza del *komorebi* non è solo superficiale. Quando

si parla di luce, inevitabilmente, si fa riferimento all’ombra o all’assenza della luce stessa. *Komorebi* riguarda le sensazioni, ed evoca un’immagine mentale bella, calda e silenziosa di un ambiente naturale piacevole, con i raggi scintillanti del sole che disperdono le ombre proiettate dagli alberi.

Scopriamo, addentrandoci in questo strano film, senza appigli, che siano una trama o una colonna sonora (non ci sono musiche che ci suggeriscono gli stati d’animo e ci fanno da guida: ci sono solo le canzoni che Hirayama sceglie di ascoltare in macchina, quindi la *sua* colonna sonora, e sembra la nostra playlist che non si smuove dagli anni Settanta ed è fondata sulla ripetizione, ma non perché quelle canzoni sono rassicuranti, piuttosto perché sono inconsumabili. E persino i continui ritorni – dentifricio e spazzolino, la forbicina per i baffi, la paglietta per lucidare i bagni, la stessa panchina per mangiare lo stesso sandwich, la stessa bevanda allo stesso tavolo del posticino orrendo dentro la metro, la bicicletta, la lavanderia, il distributore di caffè, il negozio di fotografie e rullini - non sono che perfettamente uguali e in qualche modo irripetibili, altrettanti *komorebi*.

Sapere profondamente, dentro di noi, che ogni giorno è un giorno perfetto, per motivi che non sappiamo spiegare, non più che la luce tra le foglie, mai uguale a se stessa.

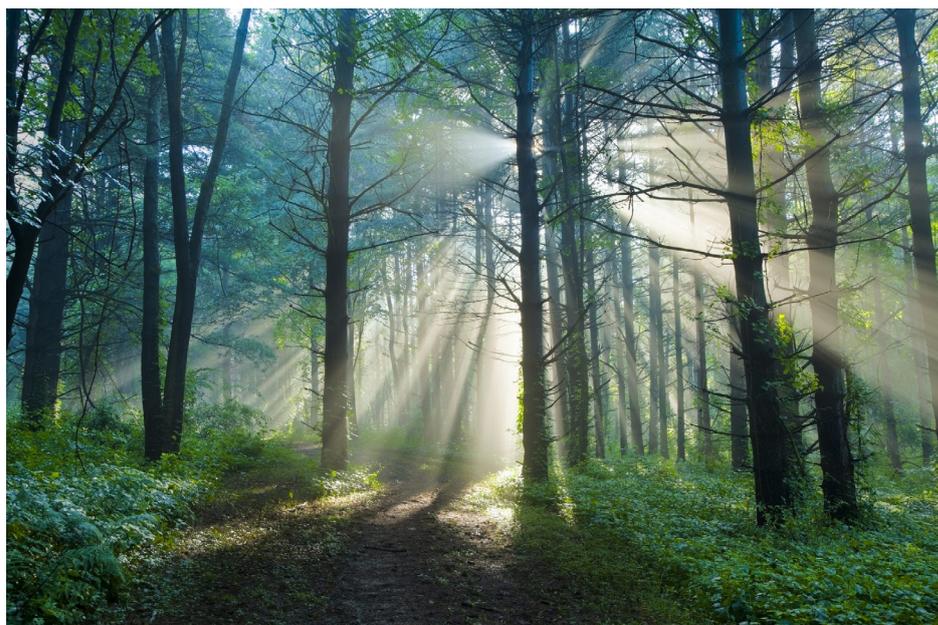
Quest’uomo rappresenta un piccolo pezzo di utopia. La terribile malattia dei tempi è la paura di perderci qualco-

sa, mentre la caratteristica principale di Hirayama è che non gli manca nulla. La routine non è monotonia, contiene libertà! La bellezza di tenere un ritmo regolare, all'apparenza identico, è che ti consente di apprezzare le micro-variazioni giornaliere: se impari a stare nel qui e ora scopri che non si tratta di una sequenza ripetuta, ma di una catena infinita di momenti unici, incontri unici.

Hirayama pulisce con maniacale meticolosità questi bagni pubblici di Tokio, peraltro bellissimi, tutti disegnati da famosi architetti e la sua *cura* ci permette di riflettere su un altro concetto per noi un po' appannato: *il bene comune*. Lavorare bene non solo per noi ma anche per gli altri!

Le mille espressioni del viso di Hirayama negli ultimi minuti del film, mentre la luce dell'alba dilaga su Tokyo e Nina Simone canta "*Feeling good*", sono commoventi e di una compiutezza splendente.

I lettori del "Saltalippo" saranno sensibili all'idea di vedere questo film "balsamo", che credo abbia in sé molti dei loro ideali.

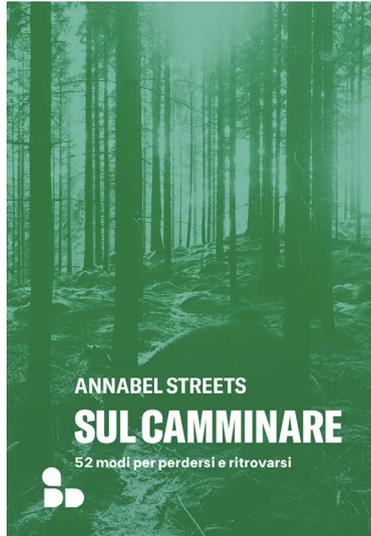




Ho letto

Sul camminare

a cura di Renzo Zuccherini



Annabel Streets è lo pseudonimo della scrittrice inglese Annabel Abbs. Si è avvicinata al camminare proprio a causa del suo lavoro sedentario. E ha pubblicato un libro molto interessante, il cui sottotitolo è “*52 modi per perdersi e ritrovarsi*”. Sono 52 proposte di camminate diverse, una alla settimana per un anno. Camminare fa bene, e più è declinato in modo diversi, meglio è. Quindi la Streets ci consiglia una passeggiata al mattino prima di colazione, poi sicuramente camminare scalzi, camminare nel vento e nella pioggia, camminare acuendo l’olfatto, camminare facendo bagni di foresta, camminare cantando, fare due passi dopo cena o partire per un lungo pellegrinaggio, camminare all’indietro, saltellare, camminare da soli o in compagnia. Incamminarsi nel fango stimola la serotonina, affrontare il vento accelera il metabolismo, passeggiare con un animale domestico accresce l’autostima, e questi sono solo alcuni dei tanti benefici che ogni camminata, sia essa veloce, in

solitaria, lungo un fiume, a piedi nudi o in salita, porta con sé.

E di ogni proposta Annabel Streets ha fatto ricerche per capire come questi benefici agiscono, a livello medico, quindi cita ricerche scientifiche a supporto delle sue tesi. Anche se in fondo non servirebbe. Perché il benessere del camminare in tutte le sue forme è bello in quanto tale, è l’esperienza che ci dice che effettivamente ci fa bene. Un libro interessante perché fornisce spunti di riflessione ed esercizi pratici, quindi nell’ampio panorama dei libri sul camminare questo libro può entrare di diritto nelle biblioteche dei camminatori. Altri esempi di camminate: raccogliere cibo, trovare funghi, o rapi o mirtilli porta gioia. La sua versione moderna è camminare raccogliendo rifiuti, anche questo porta gioia perché ci si sente protagonisti di un atto civile.

Chiudo con una citazione, l’inizio del capitolo sul camminare a passo di danza:

“Nel 1599 Will Kemp, un amico di William Shakespeare, percorse i 200 chilometri dal Royal Exchange di Londra a Norwich facendo il Ballo del Morris, una tipica danza inglese. Ci mise nove giorni, e raccolse abbastanza materiale da scriverci un libro. Quattrocento anni dopo, un gruppo di ballerini ripeté l’impresa, completandola con un giorno di anticipo. Oggi come ieri la danza ha dimostrato di saper risollevare l’umore, migliorare l’equilibrio e aumentare il benessere aerobico. E allora perché non balliamo più spesso mentre passeggiamo?”

Annabel Streets, *Sul camminare*, Add Editore, Torino 2023 - 18 euro



Quando non c'è la gita

Da Spello a Collepino

di Giampiero Zurli

Vi propongo un itinerario che partendo da Spello arriva a Collepino, da cui volendo il cammino può proseguire seguendo il percorso descritto dall'amico Renzo nel precedente numero di questo giornale.

Suggerisco di partire dalla parte bassa dell'abitato, dalla Porta Consolare (mt.270), accesso principale alla città antica con una struttura a tre fornici e riportante sul fronte esterno tre statue funerarie comunemente chiamati i tre Mammocci.



Si risale la via principale e si esce dal borgo da Porta Montanara, si supera un primo incrocio ed al successivo si gira a destra, dove troviamo la Fonte della Bulgarella (mt.320) - non dimenticate di riempire la borraccia -, da cui parte il sentiero dell'acquedotto romano.

L'antico manufatto ha alimentato fino a tutto l'800 la città di Spello e si snoda sulle pendici del Monte Subasio, scorrendo lungo il versante del torrente Chiona.

Il sentiero (n.352) segue interamente il percorso del condotto, costeggiando fedelmente il muraglione dell'acquedotto interamente immerso nella fascia olivata.

Sulla parete a valle dell'opera muraria sono presenti numerose aperture rettangolari realizzate per permetterne l'ispezione e sfiatatoi per la circolazione dell'aria. La copertura, affiorante qua e là, è costituita da lastre disposte alla "capuccina" o a schiena d'asino.

Il nostro cammino prosegue sempre in leggera salita, con grandi aperture panoramiche su Spello e la valle umbra, ed in breve si raggiungono i Tre Archi dell'Acquedotto, per poi arrivare al Belvedere dove è presente una grande panchina che affaccia come un terrazzo sulla valle piena di olivi. Siamo quasi a metà percorso quando raggiungiamo l'Abbeveratoio dell'asino, una fonte ancora dotata di attaccaglia, l'anello in pietra per legare gli animali. Un altro punto caratteristico è "la chiocciola", una salita a spirale che consente al sentiero di salire sopra l'opera idraulica.

Dentro il bosco si trova uno dei tre ponti in pietra che caratterizzano l'itinerario, il Ponte Parasacco, alto ben 18 metri.

Superato il ponte e il punto di sosta presente poco dopo, ritornano i magnifici olivi in un bel prato verde denominato Le Tane, perché proprio sotto gli alberi sono presenti delle tane di istrice e tasso ben visibili e molto grandi. Dopo ottocento metri, superati gli ultimi due ponti (le Moie e Corvara, più piccoli del primo), si arriva alla Fonte del Molinaccio a cui

dissetarsi prima di affrontare l'unica vera salita impegnativa di tutto il percorso; in circa 10 minuti arriveremo sotto le mura dell'abitato di Collepino; ad attenderci ancora un'altra fresca fonte.

Visitato il grazioso borgo si può tornare indietro sui nostri passi o seguendo la segnaletica predisposta dal comune, che fa compiere un anello per tornare a Spello con un'aggiunta di dislivello di circa 300 mt. (quota massima di circa 880 mt.), aggirando la base del monte Pietrolungo.

Il percorso descritto fino a Collepino è semplice e percorribile da chi ha un minimo di esperienza escursionistica calzando scarpe da trekking.

È lungo circa 6 km ed ha un dislivello di circa 400 m., partendo dalla parte bassa di Spello e si percorre in circa 2 ore, soste escluse.



No ai motori sui sentieri dell'Umbria!





Redazione

Renzo Patumi (Coordinatore)
Ineke Lindijer
Fabrizio Pottini
Simone Serio
Alberto Stella
Renzo Zuccherini

Collaboratori

Tiziana Biganti
Susanna Cati
Donatella Lorentini
Isabella Paoletti
Renza Piccinini
Giancamillo Sanvico
Gian Piero Zurli

La copia cartacea è acquistabile presso l'editore con un contributo di euro 5.

Il Saltalippo n° 8 – marzo 2024
ilsaltalippo@naturavventura.it

Associazione Culturale NaturAvventura:
www.naturavventura.it | post@naturavventura.it

Finito di stampare nel mese di mazo 2024 da Centrostampa Morlacchi, Piazza Morlacchi
7/9, Perugia.

Se la vita è un'emozione

di **Giancamillo Sanvico**

Se la vita è un'emozione
che comincia col vagito
e prosegue con l'azione
verso il mondo e l'infinito.

Se la gioia di un abbraccio
e di una parola amica
e più forte si un distacco
o una triste dipartita.

C'è qualcosa che ci infiamma
fin nell'animo profondo
come un dolce pentagramma
che risuona in noi fecondo.

È l'incanto primitivo
della magica faggeta
di un tramonto caldo estivo
e di un'alba fresca e quieta.

Son le Alpi assai severe
o una morbida collina
un lacustre belvedere
o una vetta sibillina.

Sono melodie di note
che risposano silenti
ma ogni volta come ignote
ci sorprendono potenti.

Se la vita è un'emozione
non bisogna aver paura
la viviamo con passione
con NaturAvventura.



Associazione Culturale in Perugia dal 1986

